

IL ROMANZO

Quando regalavamo i giornaletti porno ai caschi blu dell'Onu

Tjan Sila vince il Premio Bachmann con una storia di guerra e innocenza

FEDERICA MANZON

In un passaggio del suo vivido docufilm sulla guerra in Bosnia, *I diari di mio padre*, il regista Ado Hasanović chiede alla madre quale siano i suoi desideri per il nuovo anno, lei non esita: «Che la guerra non si ripeta mai più. Che ci sia pace, pace e solo pace.»

L'assolutezza del suo desiderio risuona con particolare stridore in questi nostri giorni in cui si evoca temerariamente la corsa al riarmo e la conseguente, fatale spinta verso un orizzonte di guerra. Il desiderio semplice di chi a quegli scenari è sopravvissuto è solo quello di non vederli accadere mai più, dovremmo tenerlo a mente.

Anche per questo, a volte, si scrive. Per questo Ti-

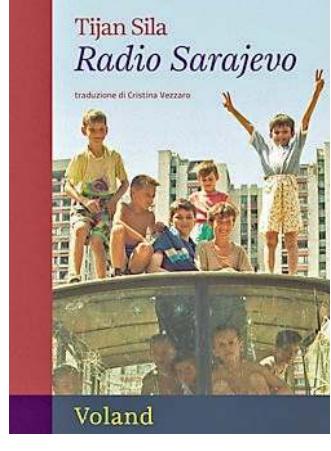
jan Sila, classe 1981, nato a Sarajevo e fuggito nel 1994 in Germania, ha scritto il suo ultimo romanzo *Radio Sarajevo*, appena pubblicato da Voland nella traduzione di Cristina Vezzaro: perché quelli della sua generazione, quelli che se ne sono andati ancora bambini dalla città assediata e quelli che sono rimasti, quelli che quando tornano parlano bosniaco con accento straniero e quelli che non sanno più cosa resta del paese dove sono nati, tutti loro sono stati dimenticati dalla Storia.

Un romanzo riuscitosissimo che gli è valso il prestigioso premio Ingeborg Bachmann, e che ci restituisce con candore cosa significa essere bambini in tempo di guerra: ostinarsi a uscire nel campo da basket quando tirano i cecchini, rubare

davvero che l'odio si sarebbe diffuso tra i vicini di casa. A nessuno venne in mente di insegnare ai figli a sparare. Nessuno credeva allora possibile che un compagno di classe pallido e tracagnotto, che non si era mai fatto notare, improvvisamente potesse dire ad altri bambini frasi come: «Presto non ci sarà più posto per voi in questo paese». Ma quelle frasi a un certo punto iniziarono a circolare nel mondo degli adulti e allora tutto si capovolse. Quelli che erano criminali divennero eroi, perché erano gli unici ad avere le armi e si schierarono a difesa della città, anche se presto tornarono a comportarsi come criminali.

Sila racconta mirabilmente l'innocenza di un ragazzino abituato a provare gioia nell'attesa del futuro, dove ci sarebbe stata una gita verso l'Adriatico o il regalo di una radio. Un sentimento che la guerra cancellerà del tutto. I ragazzini finiranno a vivere come orfani, i padri al fronte, le madri a rischiare la vita al mercato nero per un mazzo di cipolle, un po' di latte in polvere, e loro dopo i giornalini porno cercheranno tra le macerie tubetti di colla da sniffare, salteranno scuola, diventeranno estranei gli uni agli altri. Perché questo fa la guerra, erode l'umanità.

«Nel 1992 nessuno a Sarajevo sapeva che una guerra non finisce mai. Sapevamo solo che i viveri stavano finendo e bisognava procurarseli da qualche parte». Ma quando le guerre finiscono i territori diventano campo di saccheggio di potenze più grandi, chi è rimasto si chiude in casa a bere, chi è partito si vergogna di aver fallito e crede impossibile tornare, i genitori divorziano, i bambini tremano nei letti con gli incubi per i traumi mai elaborati, molti si ammalano. «Forse fai fatica a immaginartelo, ma la guerra per noi non è mai finita», dirà l'amico Sead. «Ti sbagli», dirà Tjan che è partito. «So esattamente di cosa parli». Per questo si scrivono i libri, perché tutto questo non venga dimenticato.—



Tjan Sila
"Radio Sarajevo"
(trad. di Cristina Vezzaro)
Voland
pp. 180, € 18

Nato nel 1981 a Sarajevo, Tjan Sila nel 1994 è arrivato come rifugiato di guerra in Germania, dove ha studiato lingua e letteratura tedesca e inglese a Heidelberg. Insegnante di tedesco e membro di una band punk, ha esordito in narrativa nel 2017 e "Radio Sarajevo" è il suo romanzo più recente. Nel 2024 si è aggiudicato il prestigiosissimo Premio Ingeborg Bachmann.

"A Sarajevo sapevamo che i viveri stavano finendo, ma non che la guerra non finisce mai"

i giornaletti porno dalle edicole distrutte per scambiarli con i caschi blu dell'ONU in cambio di una manciata di orsetti gommosi, prendere appunti a scuola senza togliersi le manopole di lana per non congelare. I protagonisti hanno nove e dieci e undici anni come Tjan, come Saed e Rafkin, che fanno parte della stessa raja, una banda di amici di infanzia che cresce nello stesso quartiere e resta unita per tutta la vita. Ragazzini che, mentre i loro coetanei d'Europa imparano a collegare le console Nintendo ai televisori portatili, imparano invece come capire se una strada è al riparo dai tiri delle mitragliatrici, quanto tempo ci si mette a strisciare sotto la cassa di un'automobile o a buttarsi sotto il tavolo quando iniziano i bombardamenti.

Come racconta la guerra un bambino di Sarajevo? «Combattevano tutti contro tutti». Perfino in quella città dove, quando scoppiarono i primi colpi e i morti caddero sul ponte che allora si chiamava Vrbanja, nessuno credette